

ATTENTI AL FATO, CI AVVERTE EDIPO

Roma. La regia di **Andrea De Rosa** sulla traduzione di Fabrizio Sinisi dell'opera sofoclea riporta alla radicalità del testo. Bravi gli interpreti principali, Marco Foschi e Frederique Loliée, e soprattutto Roberto Latini nei panni di Tiresia

di **Antonio Audino**

Rivedere la tragedia antica con gli occhi di noi contemporanei? Attualizzarla? Trovare qualche idea, magari bizzarra che la faccia ricadere nel presente? E perché, invece, non rileggerla con attenzione per cercare di scoprire cosa intendesse dire e, soltanto attraverso un'analisi attenta, capire cosa possa ancora indicare al nostro tempo? Prendiamo, ad esempio, l'*Edipo Re* di Sofocle: è un testo radicale per vari motivi, perché innanzitutto è stato scritto in quella Grecia del quarto secolo avanti Cristo nella quale nasceva il pensiero occidentale, quando il teatro era luogo di confronto per le questioni fondamentali della società e per le sue istituzioni, compresa la famiglia, divenendo strumento di scandaglio sulle forme attraverso le quali determinare le possibilità della convivenza umana.

Ma la radicalità dell'opera è anche nel suo porsi come analisi dell'animo dell'individuo, in stretta connessione, però, con la necessità di un'etica, ponendo soprattutto l'attenzione sul conflitto insanabile tra responsabilità e destino. Se questo è vero, è la linearità del racconto e la purezza della lingua che riesce a metter in luce in maniera nitida i vari registri. Si riflette su tutto questo assistendo alla versione scenica della tragedia allestita con tratto nitido e deciso da **Andrea De Rosa**, fermamente intenzionato a voler riportare in luce nel modo più evidente la traiettoria di quella vicenda e la parola che la rende viva in scena, riproponendo così il senso più profondo del testo. A partire dalla traduzione realizzata per l'occasione da Fabrizio Sinisi, ca-

pace di individuare un tracciato limpido, ma con quel grado di astrazione necessario per lasciare il racconto in una sorta di spazio metastorico, nella giusta misura di distanza da noi. Del resto proprio su Edipo si è esercitata la cultura del Novecento, a partire dalla troppo stringente lettura psicanalitica per la quale, ormai immediatamente, il nome del re di Tebe si associa al celebre complesso al quale Freud diede il suo nome.

Per fortuna in questa messa in scena la psicologia e la modernità appaiono lontane, mentre ad emergere in maniera evidente è la lotta costante dell'individuo contro gli elementi materiali e immateriali tra i quali si trova a vivere e ad agire, con la necessità di dover stabilire un percorso per sottrarsi alle tante minacce sospese sul suo capo, ma col risultato di rimanerne invece vittima. E qui la mano sapiente del regista ci fa comprendere che anche se oggi il fato non è avvertito come un'ineluttabile incombenza, quella storia ci riguarda lo stesso, nel descrivere la nostra impossibilità di capire cosa accade intorno a noi, nell'obbligo ad agire di conseguenza, ma registrando spesso un doloroso fallimento, e dando luogo involontariamente a una catastrofe nella quale veder soccombere sé stessi e gli altri. E un ulteriore elemento del conflitto resta, ieri come oggi, la parola, e quanto questa possa contenere una verità, come accade nei terribili vaticinii, nelle affermazioni ambigue del dio e dei suoi oracoli, con una straziante tensione tra il dover tacere e la necessità del dire. Tant'è che qui le figure incaricate di trasmettere le profezie o di comunicare gli indizi sempre più chiari, sono riunite in una sola presenza scenica, così Tiresia e i vari messaggeri si incarnano tutti nella potente espressività e nello strumento vocale carico di vibrazioni e di oscure risonanze di Roberto Latini, facendo emergere in questo mo-

do le tracce misteriose attraverso le quali lo stesso Edipo capisce gradualmente di aver ucciso il padre e di aver sposato la madre dalla quale ha avuto dei figli. E quindi l'infelice protagonista, interpretato da Marco Foschi non può non essere fermo e determinato, per sprofondare sempre più in un'angoscia desolata, con la genitrice e moglie Giocasta di Frederique Loliée tra grida, strazio e risate raggelanti, insieme a Fabio Pasquini, un Creonte concreto e determinato e Francesca Cutolo e Francesca Della Monica a definire lo sguardo del coro.

È poi lo spazio disegnato da Daniele Spanò a rendere un quadrilatero di traiettorie dolorose, tra pannelli di plexiglass posti davanti agli attori, e la punteggiatura di luci dai toni tra l'arancio e il dorato realizzata da Pasquale Mari, come una galassia di soli al tramonto, un cosmo di stelle destinate a spegnersi o forse già morte, i cui bagliori si riflettono gelidamente su pareti metalliche e su un lucido pavimento, delineando un universo cupo, seppur geometrico, nel quale ci si ritrova gettati ed è difficile trovar posto. Con le telluriche vibrazioni sonore di Gup Alcaro e i costumi di Graziella Pepe collocati in un impreciso presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 38%

Tramonto metallico. «Edipo Re» di Sofocle nello spazio disegnato da Daniele Spanò e i costumi di Graziella Pepe

Edipo Re

Sofocle

Regia di **Andrea De Rosa**

Visto a Roma, Teatro Vascello



Peso: 38%